



Convegno «Gesù nostro contemporaneo» Roma 9-11 febbraio 2012

**Prolusione del Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana**

Saluto cordialmente tutti i partecipanti a questo evento promosso dal Comitato per il Progetto Culturale della Chiesa italiana e, in primo luogo, ringrazio il Card. Camillo Ruini che - insieme agli altri Membri del medesimo Organismo - elabora e produce una riflessione di alto profilo che rappresenta uno stimolo alla testimonianza della fede e al più ampio dibattito pubblico all'interno del nostro Paese e anche fuori di esso.

Reticenza a dire Gesù

Recentemente, parlando della centralità della *quaestio fidei* che Benedetto XVI ha proposto all'attenzione di tutta la Chiesa indicando l'*Anno della fede* - strettamente legato alla memoria vitale del Concilio Vaticano II e ai vent'anni del *Catechismo della Chiesa Cattolica* - osservavo che oggi, nella nostra Europa, «sembra esistere qua e là una strana reticenza a dire Gesù, una sorta di stanchezza, uno scetticismo talora contagioso»¹. Mentre in Africa, Asia, America latina, la freschezza del cristianesimo si tocca con mano e giovani Chiese (come la Corea del Sud) crescono a ritmi vertiginosi, da noi non si registra lo stesso slancio, il medesimo ardore nell'annuncio di Gesù Cristo Signore e Salvatore, per cui «la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento»². L'abitudine ci ha sopraffatto? Siamo forse diventati ripetitori stanchi di un cristianesimo scontato e insipido, di una parola che non trafigge il cuore e non muove a conversione, di un'alternativa di vita che non affascina? Consapevole che in molti Paesi di antica cristianità la fede non va più presupposta ma suscitata e coerentemente sostenuta, che cristiani non si nasce ma si diventa, e che la missione cristiana sta diventando questione culturale e antropologica più che geografica - le nuove terre da evangelizzare sono vicine e spesso contigue -, la Chiesa ha individuato come necessaria e urgente una stagione di nuova evangelizzazione perché la trasmissione della fede possa ritrovare fluidità e diventare frutto quotidiano di ogni vissuto cristiano. Tornando a dire «Gesù Cristo» come cuore del Vangelo, e del cristianesimo che dal Vangelo sgorga e prende forma, poiché «il Vangelo non è un sistema di articoli di fede e di precetti morali, e ancor meno un programma politico, bensì una persona: Gesù Cristo come Parola definitiva di Dio, fatta uomo... L'obiettivo della trasmissione della fede è dunque la realizzazione di questo incontro con Gesù Cristo, nello Spirito, per giungere a fare esperienza del Padre suo e nostro»³.

Benedetto XVI, parlando di nuova evangelizzazione in qualità di prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede nell'anno del Grande Giubileo, ne indicava quattro contenuti preminenti: conversione, Regno di Dio, Gesù Cristo, vita eterna. Il tema di Dio, infatti, non può che rimandare a Cristo poiché solo in lui il tema diventa realmente concreto: se infatti Cristo si offre come la strada della vita, la sequela ha come scopo l'assimilazione a Lui.

Anche i recenti Orientamenti pastorali della Chiesa italiana, "Educare alla vita buona del vangelo" (2010), fanno perno sull'educazione centrando l'attenzione sull'incontro con Gesù, riconosciuto come il Maestro che non cessa di educare ad una umanità nuova e piena. Egli parla all'intelligenza e scalda il cuore di coloro che si aprono a lui e accolgono la compagnia dei fratelli

¹ Card. Angelo Bagnasco, *Prolusione Consiglio Permanente CEI*, Roma, 23-26 gennaio 2012.

² Benedetto XVI, *Prioritario il rinnovamento della fede - Discorso del Papa alla plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede*, in «L'Osservatore Romano», 28 gennaio 2012, p. 8.

³ Lineamenta, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 2011, n. 11.

per fare esperienza della bellezza del Vangelo. Si comprende, in tale contesto, anche la scelta di dedicare la prossima Assemblea generale (21-25 maggio 2012) al tema degli adulti nella comunità, perché essi siano “maturi nella fede e testimoni di umanità”. I Vescovi si concentreranno sui valori e sui metodi con cui le comunità ecclesiali possono accompagnare gli adulti nel loro impegno di crescita nella fede cristiana, che porta a pienezza l’umanità dell’uomo nelle diverse condizioni di vita.

Contemporaneità di Cristo e alcune immagini

La questione di Dio e Gesù Cristo sono dunque inestricabili, e solo senza dividere Dio da Gesù possiamo rendere presente il mistero cristiano agli uomini e alle donne del nostro tempo. Riscrivendo, dopo più di trent’anni, la Prefazione al suo libro teologico più conosciuto, *Introduzione al cristianesimo*, Joseph Ratzinger-Benedetto XVI mette ben in evidenza che «se Dio si è fatto realmente uomo e, quindi, in Gesù Cristo è al tempo stesso vero uomo e vero Dio, Gesù partecipa come uomo al presente di Dio, che abbraccia tutti i tempi. Allora e soltanto allora Dio non è mero passato, ma è presente tra gli uomini, nostro contemporaneo nel nostro oggi»⁴. Ma se in Cristo Dio diventa contemporaneo a ogni tempo, è anche vero che solo attraverso la contemporaneità a Cristo gli uomini e le donne di ogni tempo diventano autenticamente cristiani, come scrive Kierkegaard nell’incipit di *Esercizio del cristianesimo*: «Sono passati ormai diciotto secoli da quando Gesù Cristo camminava sulla terra. Ma non si tratta di un fatto come gli altri i quali, una volta passati, si dileguano nella storia e a lungo andare cadono nell’oblio. Invece la sua presenza in terra non diventerà mai un evento del passato, tanto meno qualcosa di sempre più passato qualora si trovi ancora la fede sulla terra (Lc 18,8); infatti, se questa manca, la vita terrena di Cristo diventa un fatto remotissimo. Ma fin quando esiste un credente, bisogna ch’egli per essere divenuto tale, sia stato e, come credente, sia contemporaneo della sua presenza come i primi contemporanei; questa contemporaneità è la condizione della fede o più esattamente essa è la definizione della fede»⁵. Essa rende il credente contemporaneo di Gesù.

Inoltre, se Dio nell’Antico Testamento si rivela come un Dio geloso (cfr *Es* 34,14), e la gelosia è una linguaggio dell’amore, allora possiamo riconoscere in Gesù di Nazaret la forma radicale e compiuta della gelosia divina, della sua passione per l’uomo. Gelosia che, a differenza dell’uomo, porta Dio non al possesso ma all’offerta di sé, non al dominio ma all’autoesposizione: non distrugge l’altro per possederlo, ma per l’altro abbassa se stesso fino a morire. Per questo in Cristo l’uomo scopre il volto di Dio e quindi l’identità dell’umano. Fuori da Cristo, facilmente perde se stesso, non sa più chi è e dove va venendo meno il riferimento ultimo decisivo perché trascendente e immortale. E’, quella sul senso ultimo e definitivo della vita e del mondo, sull’enigma del tempo e della morte, la questione che attraversa la storia umana: senza andare alla grande tragedia greca, basta pensare al Foscolo, al Leopardi, e – più vicino a noi – a Salvatore Quasimodo:

“Ognuno sta solo sul cuor della Terra
trafitto da un raggio di sole
ed è subito sera”.

O anche a Van Gogh: “L’infinito e il miracoloso ci sono necessari, ed è giusto che l’uomo non si accontenti o che non sia felice finché non li ha conquistati” (*Lettera a Theo*, n.121, aprile 1878). E noi, sapendo che Dio è grazia, precisiamo che il solo modo possibile per “conquistarlo” è esserne conquistati. Nel 1880, il medesimo artista scriveva ancora al fratello Theo: “Ora io credo che quanto vi è di buono e di bello, di bellezza interiore morale, spirituale e sublime negli uomini e nelle loro opere, tutto ciò venga da Dio...Cerchiamo di capire la parola definitiva contenuta nei

⁴ J. Ratzinger, «*Introduzione al cristianesimo*», *ieri, oggi, domani*, in Id., *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 2010¹⁷, p. 24.

⁵ S. Kierkegaard, *Esercizio del cristianesimo*, a cura di C. Fabro, Studium, Roma 1971, p. 61.

capolavori dei grandi artisti, dei veri maestri, e troveremo Dio. Qualcuno lo avrà scritto o detto in un libro, qualcun altro in un quadro” (*Lettera a Theo*, n. 133, luglio 1880).

In Gesù Cristo, nel cielo della storia finalmente risplende la verità di Dio: Egli è apparso, si è mostrato, è uscito dalla luce inaccessibile: “Dio è pura bontà – scrive Benedetto XVI -. Anche oggi, persone che non riescono più a riconoscere Dio nella fede, si domandano se l’ultima potenza che fonda e sorregge il mondo sia veramente buona, o se il male non sia altrettanto potente ed originario quanto il bene e il bello” (*Omelia di Natale*, 24.12.2011). “Egli (Cristo) è per così dire l’esplosione dell’amore di Dio, che fa splendere sul mondo il grande fulgore del suo cuore” (Benedetto XVI, *Omelia dell’Epifania*, 6.1.2012). Non è forse vero che l’attrattiva di Gesù e del suo Vangelo nasce anche dalla corrispondenza con il cuore umano? Che la sua vita e le sue parole fanno eco a quanto l’umanità attende da sempre? All’invocazione più profonda, ai tormenti e alle corde dell’essere di ogni uomo? Il Verbo incarnato è la risposta personale anche alla domanda che emerge incompressibile dal cosmo stesso che, attraverso la punta arroventata della coscienza, pone l’invocazione ontologica, interroga “qualcuno” circa la sua origine e il suo destino. Sì, nel paradosso umano, Cristo corrisponde, e l’intelligenza pensosa e libera comprende e s’incammina.

Possiamo dire anche – con un’altra immagine - che la fede in Gesù è l’incontro tra due inquietudini: quella di Dio e quella dell’uomo: “Il cuore inquieto (...) è il cuore dell’uomo che, in fin dei conti, non si accontenta di niente che sia meno di Dio e, proprio così, diventa un cuore che ama. (...) Il cuore di Dio è inquieto in relazione all’uomo. Dio attende noi. E’ in ricerca di noi. Anche Lui non è tranquillo. (...) Dio è inquieto verso di noi, è in ricerca di persone che si lasciano contagiare dalla sua inquietudine” (Benedetto XVI, *Omelia dell’Epifania*, 6.1.2012). Com’è umano sentirsi riscaldare il cuore sentendo che qualcuno pensa a noi fino a provare la sana inquietudine dell’amore! E quanto bisogno ognuno ha di sapere di stare a cuore di qualcuno! L’inquietudine premurosa di Dio diventa il passo e lo stile di Gesù nella sua vicenda umana, da Betlemme al Calvario, e al contempo raggiunge ogni propaggine di umanità: «Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo», si legge in *Gaudium et Spes* n. 22, uno dei testi conciliari più utilizzati dal beato Giovanni Paolo II nel suo magistero per esprimere la radicalità della salvezza in Cristo destinata a ogni uomo⁶.

In cerca di salvezza

La stessa premura di Dio, nel giorno di Natale dello scorso anno, è stata sintetizzata dal Santo Padre nell’immagine tenera e rassicurante della «mano di Dio», che evoca il noto versetto di Isaia: «Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani» (*Is* 49,16). L’immagine richiama l’episodio evangelico di Pietro che cammina sul mare tempestoso verso il divino Maestro (cfr *Mt* 14). Nel momento in cui l’Apostolo distoglie lo sguardo da Gesù e lo rivolge agli elementi che lo circondano violenti, si spaventa e comincia ad affondare. E’ allora che ritorna a guardare il santo volto e invoca: “Signore, salvami! E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: uomo di poca fede, perché hai dubitato?” (*ib*). L’episodio esprime la parabola di Dio con l’umanità. Bisognoso di salvezza, l’uomo ha necessità «di mettere la sua mano in una mano più grande e più forte, una mano che dall’alto si tenda verso di lui. Questa mano è Cristo, nato a Betlemme dalla Vergine Maria. Lui è la mano che Dio ha teso all’umanità, per farla uscire dalle sabbie mobili del peccato e metterla in piedi sulla roccia, la salda roccia della sua Verità e del suo Amore (cfr *Sal* 40,3)»⁷. Nella stessa occasione, Benedetto XVI ha ampliato la sua riflessione su Gesù inviato dal Padre «per salvarci soprattutto dal male profondo, radicato nell’uomo e nella storia». Anche se «il male non ha essenza autonoma»⁸, vi è un *male radicale* che contraddistingue la stessa condizione dell’uomo come essere finito, imperfetto e responsabile, che vive in contraddizione con se stesso poiché mentre

⁶ Si veda, in tal senso, *Redemptoris missio* (1990), n. 10.

⁷ Benedetto XVI, *Messaggio Urbi et Orbi*, Natale 2011.

⁸ J. Ratzinger, *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*, in colloquio con Peter Seewald, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, p. 110.

desidera di fare il bene compie il male (cf. *Rm* 7,18-19); un male che nel Vangelo di Giovanni viene chiamato *peccato del mondo* (*Gv* 1,29). Nei suoi due volumi su Gesù di Nazaret, Benedetto XVI presenta Gesù come colui che prende sulle spalle la colpa dell'intera umanità. Nel Battesimo al Giordano il Figlio prediletto «essendo della stessa natura di Dio, può prendere su di sé tutta la colpa del mondo e la esaurisce soffrendola fino in fondo – nulla tralasciando nella discesa nell'identità di coloro che sono caduti. Questa lotta è la “svolta” dell'essere, che produce una nuova qualità dell'essere, prepara un nuovo cielo e una nuova terra»⁹. Nella passione e morte di Gesù «tutto lo sporco del mondo viene a contatto con l'immensamente Puro», ed è così che il dolore dell'amore infinito assume, annulla e trasforma il peccato¹⁰ sia esso inteso come *malum mundi* che come *mala mundi*. Insomma Gesù è salvatore, e la forza salvifica della sua presenza nella storia va ribadita con tutta chiarezza a fronte di una opacizzazione della figura di Cristo attraverso la sua riduzione a «maestro interiore» in certe spiritualità disincarnate a sfondo gnostico, a «mito», a «cifra di una bontà generica» ma senza fondamento in talune letture solo umanistiche, a «fonte di consolazione» per tamponare l'ansia esistenziale in forme religiose autoreferenziali. A collegare trasversalmente queste figure di non credenza, di credenza blanda e intermittente, è la distorsione di fondo che porta a leggere Gesù a partire da bisogni soggettivi, senza mai lasciarsi interpellare da lui e quindi senza mai incontrarlo veramente. Scrive Ratzinger: «Oggi si è ampiamente affermata, anche tra i credenti, l'immagine di un Gesù che nulla esige, che mai biasima, che tutto e tutti accoglie, che in ogni cosa ci approva»¹¹. Cosa ne è, in tale prospettiva, del Gesù che non è venuto «a portare la pace ma la spada» (*Mt* 10,34), che invita il discepolo a perdere la vita e a prendere la croce (cf. *Mt* 10,38-39), che viene come lo sposo nel cuore della notte (cf. *Mt* 25,1-13)? Nessuna salvezza è possibile senza incontrare (e nella parola incontro c'è anche il confronto chiaro e netto) personalmente Gesù vivo e vero nella sua comunità che è la Chiesa.

Non c'è Cristo senza Chiesa

Separare Cristo dalla sua Chiesa è operazione che conduce alla falsificazione sia dell'uno che dell'altra. Cristo senza la Chiesa è realtà facilmente manipolabile e presto deformata a seconda dei gusti personali, mentre una Chiesa senza Cristo si riduce a struttura solo umana e in quanto tale struttura di potere. Non a caso il riduzionismo mediatico, che coglie ben poco dell'aspetto misterico della Chiesa, della sua configurazione comunitaria-spirituale e della sua volontà di conformazione a Cristo, ne fa spesso una lettura esclusivamente «politica» e quindi univoca e parziale. Forse, soprattutto le giovani generazioni faticano a cogliere la Chiesa come istituzione non solo umana e, non a caso, nell'Eucaristia che ha concluso il suo viaggio apostolico a Madrid in occasione della XXV Giornata mondiale della Gioventù, il Papa si è rivolto alla folla con queste parole: «Sì, la Chiesa non è una semplice istituzione umana, come qualsiasi altra, ma è strettamente unita a Dio. Lo stesso Cristo si riferisce ad essa come alla “sua” Chiesa. Non è possibile separare Cristo dalla Chiesa, come non si può separare la testa dal corpo (cfr *1Cor* 12,12)»¹². Una conversione a Cristo che non fosse al contempo ingresso o inserimento più profondo nella sua Chiesa, mancherebbe del suo esito decisivo.

Certo, anche la Chiesa può essere ferita dalla realtà del peccato, poiché nel suo seno raccoglie santi e peccatori. Lo scandalo, le infedeltà, le fragilità dei singoli sono sempre possibili, anche se va detto che il peccato e la santità si possono attribuire alla Chiesa solo a titolo diverso. Mentre la santità è qualità della Chiesa garantita da una delle quattro «note» contenute nel Credo, ed è inoltre compito della Chiesa accompagnare e sostenere i suoi membri nel cammino verso la santità, il peccato non può mai avere legittimamente come causa la Chiesa, anzi è quanto più la contrasta e deforma. Nel

⁹ Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 40-41.

¹⁰ Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Città del Vaticano 2011, p. 257.

¹¹ J. Ratzinger, *In cammino verso Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, p. 6.

¹² Benedetto XVI, *Celebrazione eucaristica conclusiva*, 21 agosto 2011.

suo continuo convertirsi a Cristo, la Chiesa santa e insieme sempre bisognosa di purificazione (*sancta simul et sempre purificanda*)¹³ tende con tutte le sue forze a farsi trasparenza di *Cristo luce delle genti*¹⁴. Essa vive di Cristo e dell'annuncio di Lui come salvatore del mondo. E' questa, non altra, la strada che Benedetto XVI invita a percorrere, sapendo che la Chiesa nella sua umiltà perpetua in sè l'incarnazione del Verbo di Dio, ne garantisce la presenza in mezzo a noi, e ne irradia l'amore per gli uomini. L'appello dolce ed insistente alla riforma sta tutto qui, perché il volto della Chiesa diventi trasparente al volto di Cristo, il quale a sua volta è la definitiva rivelazione dell'amore di Dio per ogni uomo, grazie al dono dello Spirito.

¹³ Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 8.

¹⁴ Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 1.